

SCRIVERE LO SPORT / 3

La discesa di Pantani

di **Camilla Tagliabue**

Aprile è il mese più crudele, a crepare di maggio ci vuole coraggio, ma morire in febbraio è solo un calvario. Soprattutto il 14, giorno di San Valentino, festa degli innamorati e tragedia per i pirati. Il Pirata Marco Pantani è morto tra le 14 e le 17 di sabato 14 febbraio 2004, nella stanza D5 del Residence Le Rose di Rimini. Causa del decesso: overdose di cocaina. Per questo disperato anticipando, l'amore era solo una stupida rima di dolore, spacciatore, crepacuore.

A dieci anni esatti dalla morte escono per lui due libri di commovente affetto e umanità, omaggi postumi al titano della bicicletta, precipitato dall'olimpico dei campioni ai Campi Flegrei, dal Giro d'Italia al girone dei drogati: non a caso, in *Pantani era un dio*, Marco Pastonesi affabula la storia del ciclista come fosse una tragedia greca, impastando mito, cronache giornalistiche e voci del "coro", in una luttuosa polifonia di racconti e testimonianze di colleghi e gregari, amici e dirigenti. Il secondo

saggio, *In nome di Marco*, è firmato invece a quattro mani da Tonina Pantani, la madre, e Francesco Ceniti, collega di Pastonesi alla «Gazzetta dello Sport» e appassionato tifoso del corridore: qui la cronologia è volutamente lacunosa; vengono raccontati soltanto gli inizi della carriera sportiva e gli anni di tormento e inchieste dopo la prematura e sospetta fine.

Per tutti Pantani è morto, o è stato ucciso, a seconda delle ricostruzioni, almeno due volte: la prima nel 1999, quando a pochi giorni dalla conquista della "Corsa Rosa", fu sospeso dal Giro dopo un controllo antidoping, peraltro non del tutto regolare. Così il re delle salite iniziò l'ineluttabile discesa agli inferi: non si riprese mai dallo stigma del doping, e dagli antidepressivi scivolò tra le braccia della cocaina. Saranno, solo molti anni dopo, il suo cadavere a scagionarlo e l'autopsia a testimoniare per lui: «Non ci sono segni significativi di sostanze dopanti assunte in precedenza. In altre parole si può escludere che Pantani abbia assunto Epo in quantità importanti e per un tempo lungo».

Pur incolto e puntiglioso, amante delle canzonette pop e dei ritocchini estetici, lo "scalatore che veniva dal mare" aveva la caratura e la drammaticità di un eroe letterario. Nei suoi

appunti sgrammaticati, nei suoi scarabocchi tracciati ovunque, dalle pareti di casa alle pagine del passaporto, Pantani scriveva: «MA ANDATE A VEDERE COSA È UN CICLISTA e quanti uomini vanno in mezzo a la torrida tristezza per cercare di ritornare con i miei sogni di uomo che si infrangono con droghe». È uno degli ultimi messaggi, non del tutto lucidi, prima del collasso di San Valentino. Certo i libri che ora lo ricordano eccedono in effusioni e smancerie, risultando a volte agiografici ed elegiaci, se non stucchevoli. Eppure il Pirata era un saturnino, per nascita e vocazione: solitario, schivo, triste. Alle coccole degli spasimanti, suoi contemporanei o postumi, ribatterebbe forse come a Gianni Mura: «Un giorno, al Tour, gli avevo chiesto: - Perché vai così forte in salita? -. E lui ci aveva pensato un attimo e aveva risposto, questo non riesco a dimenticarlo: - Per abbreviare la mia agonia-».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Pastonesi, Pantani era un dio, 66thand2nd, pagg. 245, € 16,00;
Tonina Pantani e Francesco Ceniti, In nome di Marco, Rizzoli, pagg. 220, € 17,00

